
POTIDEA, ARCONTATO DI EUTHYNOS
(430 a.C., primavera)

Giorno 21° del mese di Mounichión

La brezza leggera gonfiava le vele delle veloci triremi e le faceva scivolare tranquille sul mare che ancora rifletteva i colori dorati dell'alba. Il sole primaverile già scaldava le membra, e Learco rimase a godere a lungo di quel tepore lasciandosi cullare dal ritmico affondare dei remi nell'acqua e respirando l'aria limpida e salmastra che gli riempiva i polmoni.

Volsse lo sguardo intorno e osservò la flotta che aveva ripreso il mare e procedeva compatta: settanta navi da combattimento con le chiglie che si incurvavano verso l'alto e le grandi vele quadre aperte nel vento, e poi oltre un centinaio di navi *rotonde*, dallo scafo largo e profondo adatto al trasporto, che portavano circa quattromila tra opliti e cavalieri, e cavalli e macchine belliche.

Come avrebbe fatto Potidea, già assediata da quasi due anni, a non capitolare di fronte a una simile forza?

Learco calcolò che sarebbero giunti nei pressi dell'istmo della Pallene verso l'imbrunire, e a quel pensiero provò una strana agitazione che lo infastidì un poco. Per la prima volta avrebbe partecipato a un combattimento vero e proprio e a quel pensiero i muscoli forti ed elastici sussultarono sotto la pelle tesa, e il torace ampio e vigoroso si sollevò e si abbassò in un profondo respiro. In precedenza, la sua attività militare si era limitata a ispezioni, turni di guardia sulle mura, e altre incombenze di poco conto, come avveniva del resto ai giovani che avevano appena terminato il periodo di apprendistato militare dell'*efebia*.

– Learco... Learco! – una voce affannosa lo distolse dai suoi pensieri. Era l'amico Clinia che giungeva a grandi passi, scansando i *périnei* occupati nel manovrare le vele e gli ufficiali intenti a gridare ordini. La sua tunica era piuttosto in disordine, e i sandali ancora slacciati lasciavano intuire che si era precipitato da lui in tutta fretta.

– Che c'è? – lo interrogò Learco incuriosito. – Che ti succede?

Clinia si avvicinò e, prendendolo per un braccio, lo trasse da parte e gli parlò a bassa voce, in modo da non farsi sentire dai marinai che passavano loro accanto.

– Sembra che questa spedizione sia maledetta... che la furia degli dèi sia con noi...

– Ma che dici? – Learco lo guardava sbigottito, incapace di comprendere il motivo di quel turbamento.

– Quella maledetta... quella serpe velenosa che ha avvolto Atene nelle sue spire, ora ci minaccia da vicino... – La voce di Clinia era colma di rabbia e di sofferenza insieme, e i suoi occhi, scuri e spalancati nel volto terreo, fecero comprendere all'amico che non si trattava di uno scherzo: qualcosa di terribile lo tormentava.

– Ma che vai dicendo? – Si spazientì Learco; e visto che Clinia non si decideva a spiegarsi meglio, lo prese per le spalle con impeto. – Che cosa è avvenuto?

L'amico continuò a fissarlo senza parlare e Learco notò la fronte sudata, sulla quale i capelli bruni si erano appiccicati, e il lieve tremore che faceva vibrare il suo corpo. D'improvviso comprese. – Non può essere... – affermò scuotendo ripetutamente il capo, – non può essere... – ripeté mentre i suoi occhi chiari vagavano inquieti.

Clinia abbassò la testa annuendo.

– Peste... – Learco disse con un filo di voce, quasi che a pronunciare quella parola si risvegliassero d'un tratto quegli assurdi spettri venuti a divorare le membra degli uomini, a sconvolgere le loro menti, a distruggere tutto il loro essere. – Peste... – ripeté incredulo.

I due rimasero in silenzio, attoniti, mentre i loro pensieri riandavano agli orrori, alle atrocità, alle sofferenze causate dalla malattia, in confronto alle quali una onorevole morte in battaglia sembrava quasi un miraggio.

Il morbo si era manifestato ad Atene all'inizio della primavera, diffondendosi in primo luogo nella zona del porto, tant'è che era corsa voce che fosse stata avvelenata l'acqua delle cisterne ad opera dei Peloponnesi, in guerra con gli Ateniesi già dall'anno precedente.

Altri, invece, imputavano il diffondersi dell'epidemia all'ammassarsi delle persone del contado nella città. Negli ultimi mesi, infatti, proprio per difendersi dagli assalti degli Spartani, la popolazione che viveva nella campagne si era accampata all'interno delle mura, vivendo in condizioni precarie, in capanne soffocanti, tra i vicoli maleodoranti dove i topi si aggiravano indisturbati. In breve tempo la malattia aveva assunto proporzioni mai viste prima: persone semivive si trascinarono per terra divorate dalla sete in cerca di un po' d'acqua; morti e moribondi spesso giacevano vicini per giorni interi, e ogni ordine era stato sconvolto.

Anche i medici erano disarmati di fronte all'inutilità delle loro cure, e anch'essi morivano numerosi. Migliaia erano i malati, e solo in rarissimi casi qualcuno riusciva a sopravvivere. Learco pensò amaramente che ad Atene nulla aveva potuto fermare la pestilenza. Ora, come avrebbero fatto a salvarsi?

Clinia si riscosse per primo e, quando parlò, le sue spalle ben tornite sembrarono vacillare. – Il mio servo mi ha riferito che giù nella stiva già un paio di uomini sono caduti in preda a conati di vomito e a convulsioni, e sulla pelle di uno dei due ha notato delle pustole. È corso da me terrorizzato... Tu... – Si interruppe e la sua voce si incrinò, – tu credi che moriremo tutti?

Learco guardò l'amico e il suo volto si addolcì. – No – disse per rincuorarlo, – stasera stessa saremo nei pressi della penisola calcidica e, una volta sbarcati, il pericolo sarà ces-

sato. – Tacque per qualche istante, evitando di fissare il volto di Clinia sul quale si era accesa una flebile speranza. – Siamo venuti qui per combattere, no? – disse deciso.

L'amico accennò di sì con il capo fissando Learco il cui sguardo era ancora rivolto verso il mare. – Già... anche se la mia è stata una decisione un po' sofferta. Tu sai che non avrei voluto partire da Atene... Che non avrei voluto lasciare solo mio padre...

L'amico continuava a fissare l'orizzonte, e sembrava quasi indifferente, ma il suo tono tradì una leggera contrizione: – Anche per me è stato gravoso lasciare Atene, e, credimi, mi rattrista che tuo padre sia rimasto solo ad affrontare questo momento. Ma il nostro sogno non era quello di combattere come Achille, il nostro eroe? – Lo sguardo intenso di Learco fissava il volto dell'amico che gli appariva insicuro e fragile. Eppure scorgeva una scintilla nel suo sguardo. – Ora – continuò con fervore, – è giunto il momento di dimostrare il nostro valore. Con il guastarsi dei rapporti tra Ateniesi e Corinzi, anche Potidea si è ribellata, favorendo la madrepatria Corinto; e noi Ateniesi non possiamo stare a guardare.

– Ciò che dici è vero – rispose Clinia – ma è anche vero che Pericle ha raddoppiato il tributo che Potidea doveva versare ad Atene come membro della lega delio-attica. C'era da aspettarsi una ribellione e forse, con la popolazione decimata dalla peste, non era il momento di armare una flotta e di mandarla a combattere...

Learco scosse il capo. – Io invece credo che proprio in questo momento Atene doveva dimostrare la propria forza, doveva far capire agli Spartani che i loro assedi, le loro devastazioni non l'hanno fiaccata... E poi – aggiunse passandosi una mano tra i capelli soffici come per ravviarli, – eravamo d'accordo che era meglio andare a combattere piuttosto che rischiare di cadere preda della malattia...

Clinia si alzò in piedi di scatto. – Sì – esclamò sorridendo amaramente – credevamo di metterci in salvo... e nello stes-

so tempo di farci onore sul campo di battaglia e poter tornare ad Atene da eroi – sospirò tristemente. – Poveri illusi!

Learco si alzò a sua volta, e parlò con foga. – Non è ancora detta l'ultima parola! Dobbiamo credere che possa davvero essere così... che possa esserci per noi la possibilità di farci onore... e di morire in battaglia, se così deve essere...

Clinia guardò lontano verso l'orizzonte limpido. – E se gli dèi avessero in serbo per noi una morte senza onore? – il suo tono era triste, addolorato. – Morire di peste in terra straniera, non sarebbe peggio?... Lontani dalle persone care... senza nessun conforto... – con voce strozzata continuò: – e magari senza una tomba in cui riposare in pace...

Learco dimenò il capo, quasi a scacciare quei pensieri angosciosi. – Non succederà! – disse con convinzione. – Appena sbarcati, i sacerdoti innalzeranno sacrifici ad Apollo e il fumo che si leverà alto nel cielo purificherà l'aria e allontanerà da noi i venti malefici. – Il giovane camminava avanti e indietro e la sua mente era concentrata nello sforzo di trovare ragioni sufficienti a convincere l'amico Clinia che non v'era ragione di preoccuparsi. Eppure non riusciva a guardarlo negli occhi. – Faremo in modo di isolare i casi – continuò con voce ferma, – e avvertiremo il *trierarca* perché prenda i provvedimenti necessari. Vedrai – disse infine abbracciando l'amico, – riusciremo a sfuggire a questa serpe.

Erano trascorsi quasi quaranta giorni dal loro sbarco sull'istmo che collega la Pallene alla penisola calcidica e già i due strateghi Agnone e Cleopompo avevano messo in campo ogni mezzo per far capitolare la città di Potidea, purtroppo senza successo.

Le loro macchine belliche avevano fallito mentre gli opliti e i cavalieri erano fiaccati dalla fatica e decimati dalla peste. Sin dal primo giorno, quello che sembrava un piccolo focolaio di infezione si era invece propagato con violenza inaudita. A nulla erano valse le raccomandazioni dei comandan-

ti: si ammalavano coloro che per pietà si prestavano a curare i malati, così come quelli che non vi erano mai stati a contatto. E morivano gli uni e gli altri.

Clinia non aveva fatto in tempo a combattere. Già dal secondo giorno dal loro arrivo aveva manifestato i sintomi tipici del morbo: dei forti dolori alla testa e una brutta infiammazione agli occhi, accompagnati da tosse e raucedine. Subito si era sentito perduto e si era fatto prendere da uno stato di totale sconforto, ed erano state inutili le suppliche dell'amico che tentava di farlo reagire, di aiutarlo a credere che ancora ci fosse una speranza. E, del resto, come dargli torto? quando intorno erano più i cadaveri dovuti alla malattia di quelli caduti in combattimento. Dovunque si vedevano roghi ove i morti venivano deposti affinché il fuoco li consumasse; nulla rimaneva, se non ceneri senza nome.

Learco trascorreva al suo fianco quanto più tempo poteva, e, incurante del possibile contagio, cercava in ogni modo di rendere un po' di sollievo all'amico, alla sua gola riarsa, al suo stomaco dolorante per la nausea, al suo corpo piagato scosso dalle convulsioni.

Il sesto giorno, le macchine belliche erano state montate e piazzate sotto le mura di Potidea ed era giunto il momento di combattere. Learco, indossata l'armatura, si era allontanato sul suo cavallo, pregando gli dèi perché assistessero l'amico fino al suo ritorno; e il suo braccio in battaglia era stato forte e vigoroso al pensiero di Clinia che lo aspettava, che aveva bisogno di lui.

Quando poi era tornato, con gli orrori della guerra davanti agli occhi, l'amico gli era parso ancor più debole e sofferente, e nel vedere il suo corpo livido, nel sentire il suo respiro affannoso, non aveva resistito e aveva pianto. Una rabbia sorda e impotente si era impadronita di lui, tutta la sofferenza che aveva represso aveva finalmente rotto gli argini lasciando dilagare i suoi sensi di colpa per aver convinto l'amico ad affrontare con lui quell'avventura, per averlo portato a morire lontano dalla sua casa e dai suoi cari.

Nei giorni successivi vi erano stati altri combattimenti ma Potidea non si era arresa, la tenacia dei suoi guerrieri era pari alla furbizia dei suoi comandanti, e ogni giorno riprendeva il martellante assalto delle macchine belliche e ancora molti ateniesi morivano sotto gli attacchi delle lance avversarie.

Una sera Learco era tornato dall'ennesimo assalto e ancora si stava togliendo l'armatura che uno dei servi era giunto a chiamarlo: – Signore, vieni presto...

Learco aveva subito compreso e si era precipitato nella tenda dove Clinia stava morendo. Era disteso su un pagliericcio ricoperto da un lino candido che Learco stesso aveva dato ordine di cambiare ogni giorno in modo che l'amico trovasse un po' di sollievo nel fresco profumo del tessuto pulito. La carnagione rossastra risaltava su quel candore e i lineamenti del volto, prima delicati e regolari, ora apparivano deformati dalle piaghe. Lo accarezzò dolcemente sulla testa, sentendo sotto le sue dita il calore della pelle tesa e livida. Il calore era intenso, assurdo, considerato il tremito che percorreva tutto il corpo. – Che cosa? – esclamò allora con voce alterata, rivolgendosi ad Apollo, il dio vendicatore. – Che cosa abbiamo fatto per offenderti? Non abbiamo forse pregato e sacrificato in tuo nome, e compiuto riti e scongiuri per placare la tua ira. Perché hai voluto punirci? I figli di Atene non devono forse combattere per la loro patria? Perché li colpisci prima ancora che possano dimostrare il loro valore? – Abbassò la voce e, con il viso tra le mani, continuò: – Ti prego, riponi il tuo arco d'argento, guarisci Clinia, così come hai guarito Enea e Glauco, poiché non merita la tua collera.

Deglutì per ricacciare nello stomaco il nodo che gli chiudevava la gola e rimase a guardare l'amico, a lungo, in silenzio, seguendone il respiro irregolare. Poi Clinia aprì gli occhi neri e ardenti e, nel vedere l'amico al suo fianco, sorrise. Learco non riusciva a parlare, tanto l'emozione gli chiudevava la gola e a stento tratteneva le lacrime. Aveva continuato ad

accarezzarlo anche se Clinia cercava di ritrarsi: – Non... dovresti... – aveva detto con un filo di voce. – Non dovresti sfidare la sorte...

Learco aveva ancora la mano sulla sua fronte accaldata. – Tutti i giorni la sfido sul campo di battaglia... – aveva detto mestamente. – Tutti i giorni vado incontro alla morte.

Clinia aveva tossicchiato debolmente, poi, calmatosi, aveva chiesto: – E questo... questo ti fa sentire un eroe?

Learco aveva scosso la testa – No... no... credevo che combattere fosse onorevole... – Poi, stringendo nelle sue le mani dell'amico, aveva aggiunto: – Ma che cosa c'è di onorevole nell'uccidere? Tutto ciò che ti lasci dietro le spalle è distruzione e morte...

Clinia aveva sorriso dolcemente, con quel sorriso sincero e affabile, e Learco per un momento lo aveva rivisto bambino, dimenticando di trovarsi lì, dimenticando la guerra, e la pestilenza, e la solitudine che sentiva dentro.

Intanto, il respiro di Clinia era tornato ad essere regolare, e i lineamenti si erano distesi. Il suo volto appariva sereno, quasi che le sofferenze lo avessero finalmente abbandonato.

Learco era rimasto ad osservarlo speranzoso, e dolcemente aveva iniziato a parlargli dei suoi sogni, delle imprese che insieme avrebbero compiuto una volta superata quella brutta esperienza, e di come i loro concittadini li avrebbero acclamati al loro rientro ad Atene.

Il volto tumefatto di Clinia era rimasto inespressivo, i suoi occhi aperti fissavano immoti qualcosa che sembrava lontano, irraggiungibile.

Learco lo fissò incredulo per un lungo istante. Poi lo strinse in un ultimo, interminabile abbraccio, mentre lacrime amare solcavano il suo viso, e il suo cuore si chiudeva per sempre.

La stessa notte Learco si era allontanato dal campo portando con sé il corpo di Clinia adagiato in un carro. Nei

pressi di una radura aveva raccolto degli sterpi, e, dopo averli accatastati, vi aveva deposto con cura il corpo dell'amico. Aveva osservato le fiamme alzarsi verso il cielo e consumare a poco a poco quei poveri resti, e lo strazio aveva invaso la sua anima. Dentro di lui qualcosa si era rotto per sempre: la sua infanzia non esisteva più, così come la sua adolescenza. Non vi era più amore nel suo cuore; solo una profonda, assurda rabbia. Gli dèi lo avevano tradito. Egli aveva creduto in loro, si era prodigato ad osservare le loro leggi, a compiere i riti prescritti dai sacerdoti, ed essi avevano ignorato le sue preghiere.

– Dove siete? – urlò con i pugni stretti, alzando il volto contratto verso il cielo cupo, e scrutando le cime alte degli alberi, sopra le rupi argentee, verso le stelle che diffondevano silenziose il lieve chiarore. – Dov'è la vostra potenza? – continuò con foga. – Ascoltate questo figlio di Atene che non permette alla vostra ira di placarsi! Colpitelo con fulmini e dardi, se davvero la vita e la morte sono nelle vostre mani!

Lacrime amare sgorgarono a bagnare le guance ed egli si accasciò sfinito a terra e, con gli occhi ancora rivolti verso il cielo, proseguì con voce roca. – Il mortale Learco vi sfida... e attende il vostro castigo. Dimostrate dunque la vostra collera, così che ancora possa credere nella giustizia divina.

Le parole di Learco rimbalzavano sulle rocce e si spandevano nella boscaglia per poi ritornare ai suoi orecchi riportate dal vento gelido. Rimase così per molto tempo, in ginocchio al centro della radura, proprio accanto al rogo dal quale si alzavano ancora leggere nuvole di fumo denso.

Attese fino a quando le luci dell'alba schiarirono il cielo; solo allora si alzò e raccolse in un'urna le ceneri dell'amico.

Neppure Learco era rimasto immune alla malattia. Il suo corpo giovane e forte si andava pian piano corrompendo. La gola e la lingua erano doloranti e vermiglie, e più le ore passavano, più gli dolevano gli organi interni, e tutto il suo

corpo bruciava come arso da un fuoco e la pelle si ricopriva di pustole maleodoranti. Il suo spirito, già affranto per la morte dell'amico e provato dai sensi di colpa, non gli permetteva di reagire, ed egli si augurava che il morbo lo portasse in fretta alla morte.

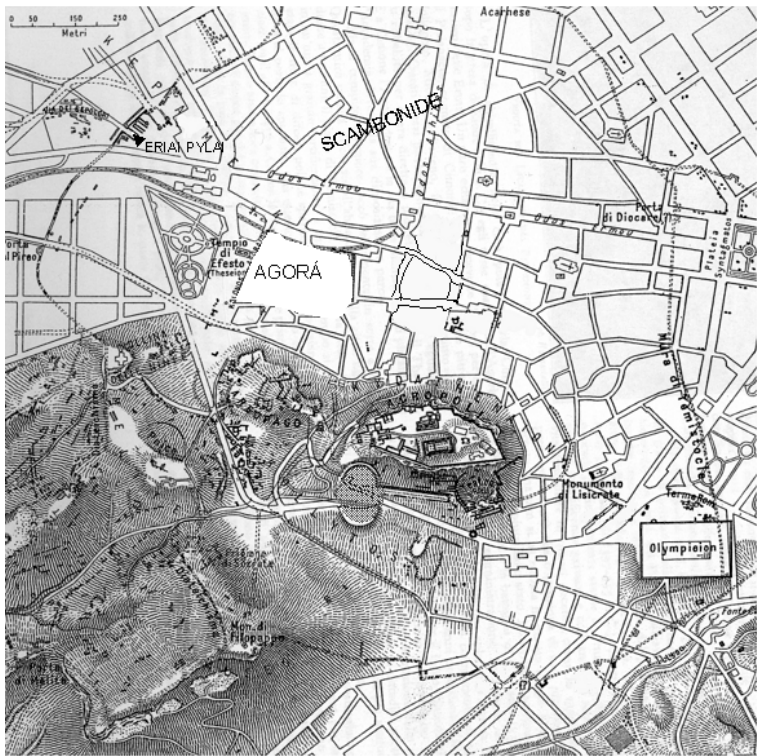
Aveva trascorso sette giorni tra indicibili sofferenze, vagheggiando spesso nei deliri quando la febbre gli faceva perdere conoscenza e invocando infinite volte il nome di Clinia. Poi il suo corpo, inspiegabilmente, aveva dato segni di ripresa.

Aveva desiderato la morte, e la sorte si era fatta beffe di lui.

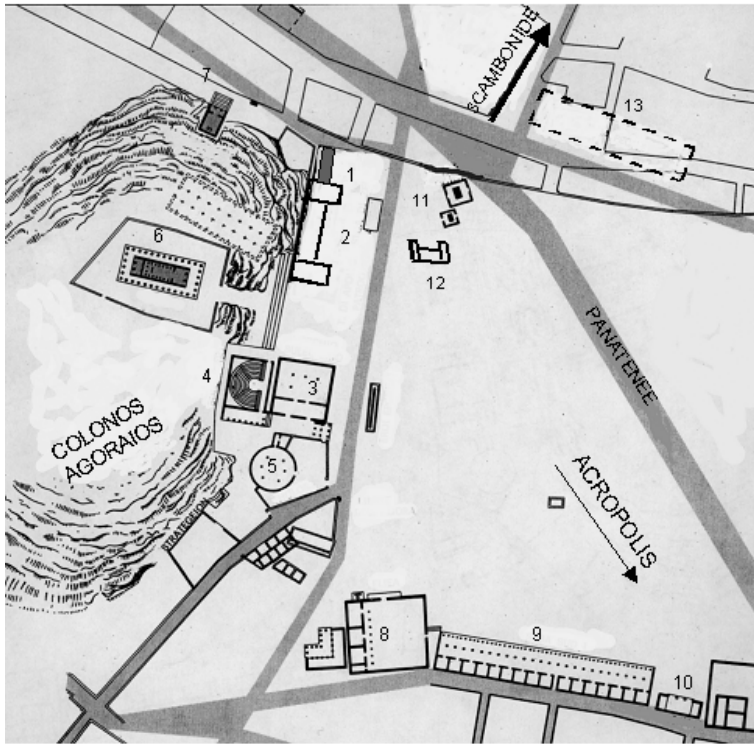
L'assalto di Potidea durò poco più di quaranta giorni e in quel breve periodo più di mille uomini morirono di peste. La città assediata non si arrese, e Agnone ordinò di rientrare ad Atene.

Sulla soglia, Anticle lo stava aspettando. La sua figura alta e autorevole si stagliava nel sole mentre Learco procedeva sul viale con passo lento e cadenzato. Tra le braccia portava lo scudo di Clinia e sopra lo scudo aveva deposto l'urna con le sue ceneri.

Anticle non si mosse. Il suo sguardo grave si fissò per un lungo istante negli occhi cerulei del giovane. Quindi prese l'urna nelle sue mani, e lentamente si volse scomparendo dietro la porta.



ATENE NEL V SECOLO.



ATENE. L'AGORÀ NEL V SECOLO

- | | |
|-----------------------------|------------------------------|
| 1. STOA BASILEIOS | 8. HELIAIA |
| 2. STOA DI ZEUS ELEUTHERIOS | 9. STOA SUD |
| 3. ANTICO BULEUTERION | 10. ENNEACRONOS
(FONTANA) |
| 4. NUOVO BULEUTERION | 11. ALTARE DEI DODICI DEI |
| 5. THOLOS | 12. TEMPIO DI ARES |
| 6. HEPHAISTEION | 13. STOA POIKILE |
| 7. AFRODITE URANIA | |

II

ATENE, ARCONTATO DI ISARCHOS (423 a.C., primavera)

Giorno 7° del mese di Thargelión, tardo pomeriggio

A volte provava acuta nostalgia per la natia Alicarnasso, l'antica colonia greca dell'Asia minore che riversava speranze, ansie e gioie sulle acque del mar Ellenico, dove lei, Mnesarete, poteva far valere il suo lignaggio.

Qui, ad Atene, i suoi nobili natali contavano nulla: era una dei tanti residenti stranieri, una dei tanti *meteci* che non solo non godevano dei diritti politici e della possibilità d'essere possessori di beni immobili, ma che necessitavano perfino d'un tutore, il *prostates*, che li rappresentasse legalmente.

Ma non era unicamente una questione di rango. Ciò che più rimpiangeva era quella possibilità che una città come Alicarnasso, crocevia di mondi diversi, concedeva di potersi ripiegare su sé stessi e in sé stessi trovare la libertà, senza essere necessariamente costretti a farsi parte attiva della vita cittadina.

Atene era ben altra cosa. La democrazia diretta che in essa imperava, e per la quale giustamente rappresentava un luminoso esempio in tutte le contrade elleniche, imponeva ai cittadini ateniesi una identificazione pressoché assoluta dei propri bisogni, aspirazioni e interessi con quelli di cui la potente città-Stato si faceva portavoce. In un processo, che a Mnesarete pareva perverso, che conduceva ciascun abitante quasi ad annullarsi, a perdere la propria identità, costretto com'era da rigide regole che stabilivano comportamenti, che fissavano obblighi e diritti, che determinavano

con una classificazione rigorosa in censi lo *status* di ogni suo componente, cittadino o meno che fosse.

“Ma forse”, si redarguì mentalmente, mentre Eurice, la sua schiava preferita, le versava acqua calda sulle spalle, frizionandola con il *chalestraion*, l’argilla profumata, “sono troppo individualista per capire, troppo recalcitrante alle regole per dare un giudizio obiettivo”.

E sapeva bene che era la sua natura ribelle a farle ritenere limiti quelli che invece rappresentavano la forza dell’ambiziosa città dell’Attica, a farle considerare una prigioniera quella che i cittadini ateniesi, all’opposto, giudicavano l’espressione massima di libertà.

Questione di prospettiva. Ma qualsiasi fossero stati gli occhi che la rimiravano, in ogni caso Atene appariva il centro del mondo e, ciò che più a lei interessava, aperta ad ogni esperienza culturale e ricca di spiritualità.

– Hai ancora la pelle d’una giovinetta – considerò Eurice, aiutandola ad uscire dal *pyelos*. – Avresti ancora il tempo per dare un erede alla tua sfortunata casata... Solo che tu lo volessi. – Lasciò cadere la solita allusione, la schiava trace, mentre avvolgeva la padrona in un soffice telo.

– Tanto per mettere al mondo degli altri *meteci*... – rispose caustica Mnesarete. – Non ci penso nemmeno! – scosse il capo decisa.

– Hai lasciato Alicarnasso dov’eri una regina – proseguì Eurice con tono pacato che non riusciva a dissimulare la nota di biasimo contenuta nelle sue parole, – per confinarti qui a fare il medico della povera gente, dei *teti* che non possono offrirti in cambio che delle misere gallette di *maza*.

– Ognuno deve seguire il suo destino – replicò Mnesarete facendo sorridere i suoi splendidi occhi bruni. – Almeno così si dice... Ed anche una donna ha il diritto di farlo. – Accarezzò il capo della vecchia trace e, quasi a consolarla, proseguì. – Tu hai sempre voluto la mia felicità, ed è questa la vita che mi dà la consapevolezza di esistere... che mi dà gioia.

– Se la mia, di sorte, aveva stabilito di farmi nascere schiava – brontolò con rispetto Eurice, – quantomeno avrebbe potuto concedermi una padrona meno pazza.

– Non essere, come al solito, impertinente – la redarguì affettuosamente la giovane donna liberandosi dal telo ormai inzuppato. – Sai meglio di me che non meriteresti di meglio! E sono certa, che non mi vorresti diversa da quel che sono.

– Una schiava non può che accontentarsi... – convenne maliziosamente, mettendosi ad acconciare i lunghi capelli neri della padrona. Ma, in effetti, era proprio così: non l'avrebbe accettata diversa da come era.

La conosceva che era ancora barcollante sulle gambe e sin d'allora aveva intravisto nel suo sguardo fermo e silenzioso quella determinazione che le avrebbe infuso il coraggio di andare dietro ai suoi sogni, senza badare a convenzioni o a vincoli di sorta. Così già da ragazzina aveva voluto imparare a leggere e si baloccava coi papiri che trattavano di medicina, mentre le sue coetanee restavano confinate nel gineceo a giocare con le figurine d'argilla e i bambolotti di legno. Nulla la fermava e nessun ostacolo le sarebbe parso insuperabile.

Così, a poco a poco, l'impensabile era divenuto realtà e Mnesarete aveva incominciato a frequentare luoghi sino ad allora interdetti alle donne, a studiare insieme agli uomini, come fosse stata una di loro. Finché, quando s'era messa ad esercitare la professione di medico, nessuno ad Alicarnasso se n'era stupito: quella giovane donna era riuscita a far passare per naturale ciò che, per un'altra, sarebbe stato considerato sacrilego.

Un ciuffo ribelle, che non voleva sentir ragioni di stare al suo posto, distolse per un attimo Eurice dai suoi ricordi. Guardò con affetto Mnesarete che pazientemente la lasciava fare, pur sperando che quella tortura avesse finalmente fine.

– Guarda che è una sera come un'altra – sussurrò dolcemente.

– Non si sa mai... – commentò pensierosa Eurice: con Mnesarete non si poteva mai sapere e le sorprese erano all'ordine del giorno. Come quando, d'un tratto, Alicarnasso le era divenuta troppo stretta e aveva deciso ch'era ora di emigrare verso lidi che l'avrebbero potuta far crescere professionalmente. E l'occasione le fu offerta di lì a poco.

Le prime avvisaglie del morbo scoppiato ad Atene giunsero ad Alicarnasso che l'estate stava per finire e la notizia fu accolta dai più con giubilo: la città non dimenticava le origini doriche che l'accomunavano a Sparta ma, soprattutto, intravedeva in questa fortunata circostanza la possibilità per affrancarsi dall'arrogante egemonia esercitata dagli ateniesi all'interno della lega delio-attica a cui essa era costretta ad aderire. E un'Atene messa alle strette poteva significare finalmente la libertà delle città greche della Caria.

Per Mnesarete, poco adusa, come qualsiasi altra donna ellenica, a leggere gli avvenimenti in chiave politica, la pestilenza significava solo dolore, morte, sterminio. E, in aggiunta, il giuramento fatto di adoperarsi per lenire le sofferenze altrui non le consentiva di rimanere inerte di fronte a simili tragici accadimenti. Non c'era inoltre spazio per le indecisioni: le violente correnti che infuriavano nelle stagioni fredde sul mar Ellenico ne rendevano impossibile ogni forma di navigazione; pochi giorni ancora e poi, per mesi, nessun'altra nave mercantile avrebbe potuto far rotta per Atene.

In fondo - Eurice lo rammentava perfettamente - il trasferirsi nella città dell'Attica era un'idea che già Mnesarete coltivava da tempo e il flagello, che allora vi imperversava, non fece che rendere impellente ciò che prima, nella sua mente, era solo un qualcosa di vago, una seduzione scientifica, un banale desiderio di fare nuove esperienze.

I parenti e gli amici cercarono in tutti i modi di dissuaderla. Ogni loro tentativo risultò vano; anzi, più questi insi-

stevano, ricordandole i pericoli e i rischi cui andava incontro, più Mnesarete si convinceva d'aver fatto la scelta giusta. Fece solo due concessioni: farsi accogliere ad Atene da Carmo, un vecchio e fraterno amico del padre, eleggendolo suo *prostates*, e accettare la presenza di Eurice, che s'era offerta come sua compagna di avventura.

– Qualche brutta nuvola deve attraversare la tua mente rendendoti lenta come una testuggine – si lamentò Mnesarete, facendo trasalire la fedele schiava.

– Nessuna nuvola – menti la trace, decidendosi finalmente di riunire in crocchia i capelli della sua signora. – Facevo solo andare liberi i miei pensieri... – Le sorrise per tranquillizzarla, ma Mnesarete la conosceva troppo bene e sapeva dello strano potere di Eurice di preavvertire il pericolo, quasi fosse in grado di sentirlo vagare nell'aria. E tutto iniziava con simili momenti di abulia, quando sembrava allontanarsi dalla realtà per rincorrere un mondo lontano a cui solo lei poteva avere accesso.

Cercò di scuoterla affrontando uno dei tanti temi della loro vita quotidiana. – Niente cerussa, questa sera – fece a mo' di comando, vedendo che la serva trafficava con un piuminio zeppo di polvere bianca. – Non desidero essere avvelenata con simili intrugli – intimò, consapevole dell'inutilità della protesta.

– È per renderti candido il viso... – si scusò Eurice, che continuò nel suo lavoro in maniera meccanica, mentre frammenti del passato s'andavano ricomponendo nella mente. Prese la tunica e iniziò a vestire Mnesarete, facendo attenzione al drappeggio e al gioco delle pieghe, con l'intento di mettere in evidenza la perfezione del suo seno. Svolgeva tutto a puntino. Eppure, era altrove.

E rivide Carmo fermò lì sul molo del Pireo che attendeva il loro arrivo. Non lo avevano mai veduto prima, ma non ci volle molto a riconoscerlo in mezzo alla folla vociante che

scorreva sulla banchina del porto ateniese: il suo volto austero, il portamento sobrio ed elegante erano i segni distintivi degli *eupatridi*, coloro le cui nobili origini tutti riconoscevano e rispettavano.

– Mi spiace – aveva esordito Mnesarete, consapevole che il padre, Leotichida, aveva di certo preavvertito l'aristocratico ateniese dei motivi della sua venuta e, soprattutto, della sua indole poco avveza a conformarsi alle tradizioni e alle convenzioni – non avrei voluto darti tutti questi fastidi ma... – s'era scusata – è stato mio padre ad insistere.

Carmo sorrise amaro, ammiccando con il capo. – Ne avrei fatto con piacere a meno – aveva ammesso con sincerità. – So tutto di te e so che sei, per certi versi, una donna... singolare. Tuttavia... – s'era interrotto un istante, il tempo per soffermare il suo sguardo su quegli occhi fieri e pieni di vita. – Tuttavia, tra Lacedemoni che devastano le nostre campagne e pestilenza che falciava la nostra *polis*, potrai ben comprendere che il tuo non potrà che essere un fastidio da poco. – Fece alcuni segni significativi ai suoi schiavi, che s'affrettarono ad occuparsi dei bagagli delle due donne; poi riprese a parlare con quella sua voce tranquilla che poco tradiva l'apprensione per le tragiche condizioni in cui versava la sua città. – Tu sei la benvenuta. La figlia di Leotichida sarà sempre la benvenuta nella mia casa – aveva concluso con trasporto.

Il tragitto che le separava dalla casa di Carmo presentò in tutta la sua crudezza la tragedia allora vissuta dai cittadini ateniesi: coloro ch'erano fuggiti dalle campagne s'ammassavano, in una confusione indicibile, nei pressi delle Lunghe Mura che congiungevano il porto al centro della città e per ogni dove c'erano lamenti che si levavano, grida di donne che piangevano la morte dei propri congiunti. Inutilmente gli *efebi*, incaricati del pattugliamento, cercavano di mettere ordine in quel marasma di disordine e di dolore. Le clamidi nere, che li rendevano visibili anche da lontano, furono una presenza costante che li accompagnò sino ai primi quartieri

residenziali. Qui la situazione sembrò migliorare, sebbene dappertutto si potessero riconoscere i segni di recenti lutti, e anche le più lussuose dimore dello Scambonide, dove finalmente ebbe termine il loro viaggio, non erano rimaste esenti dagli effetti del terribile morbo.

– Non pensavo che si fosse giunti a tanto – confessò turbata Mnesarete, che aveva cercato di cogliere anche il più insignificante dei particolari per rendersi conto delle cause del male. – Non l'avrei mai creduto possibile...

Carmo le fece strada attraverso il cortile della casa. – Già, sembra impensabile che l'ira degli dèi possa scatenarsi sino a tal punto – aveva considerato stancamente.

– E tu credi veramente che tutto questo sia opera degli dèi? – chiese la giovane donna con voce alterata.

– Chissà – rispose l'*eupatride*. – Forse, mi fa comodo crederlo. – S'accarezzò la candida barba bianca, pensieroso. – Ma, in ogni caso, la sapienza dei medici non è in grado di scoprire le cause, né, tanto meno, di trovare i rimedi. – Si chinò ad accarezzare un grosso cane fulvo che uggiolava tutto contento alla sua vista. – E non sarà facile neppure per te... Anzi, sii accorta, tu sei una donna. E, per giunta, straniera... – concluse sibillino.

Quale fosse il senso delle parole di Carmo fu subito chiaro alle due donne, quando iniziarono a girare i sobborghi della città con lo scopo di fornire il loro aiuto. Accolte per lo più con sospetto, accusate di volere, con la loro presenza, propagare ulteriormente il contagio, venivano scacciate in malo modo.

Le Menadi, così presero a chiamarle per indicare la follia che le spingeva ad aggirarsi nei luoghi dove più virulento si manifestava il male, dove solo chi fosse posseduto dal dio Diónisos avrebbe potuto avere il coraggio di aggirarsi.

Ma poi, quando l'asprezza della malattia impediva agli stessi familiari di dare conforto alle vittime e la sola Mnesarete si prodigava nel disperato tentativo di strapparle alla morte, le cose si andarono modificando. L'iniziale ritrosia

degli uomini a farsi toccare da una donna, incominciò a venir meno e, oltre alle ateniesi delle classi povere, anche i *teti*, i *meteci* e gli schiavi incominciarono a ricorrere a lei, ritenendola l'unica in grado di alleviare le loro pene. Anche i ricchi aristocratici, che pure continuavano a far ricorso ai medici pubblici, impararono ad usare le sue pomate, a bruciare le sue polveri che emanavano un odore acre, ad adoperare le sue mascherine di lino, come avevano visto fare, con buoni effetti, ai propri schiavi.

Nella credenza del popolo, Mnesarete divenne, da pazza, l'inviata di Asclepio, il divino guaritore; l'unica in grado di alleviare le loro sofferenze.

– Penso proprio d'essere pronta – affermò con gioia Mnesarete, senza riuscire a mascherare l'ansia. – Ma tu – toccò il braccio di Eurice, i cui occhi grigi sembravano privi di vita, – come ti senti?

Il torpore stava svanendo, mentre i ricordi fuggivano via, ricoperti dalla polvere del tempo. Gli oggetti riassumevano la loro usuale forma ed anche la sua padrona non era più una lontana ombra; finalmente riprendeva possesso di sé stessa. – Le solite mie visioni – si scusò Eurice, dando un ultimo tocco alla tunica di Mnesarete. – Che però – disse tutta soddisfatta – non m'hanno distolto dal mio lavoro...E anche stasera Carmo e i suoi amici non avranno occhi che per te – concluse gioiosamente, mascherando l'apprensione in cui quel viaggio a ritroso nel tempo l'aveva abbandonata.

– Capirai – protestò Mnesarete – il più giovane ha l'età di mio padre...

– Non mentire: si vocifera che ci saranno pure Learco e Fileo che, se non sbaglio – sottolineò con fare malizioso, – sono nel fiore della gioventù.

– E tu non cambiare discorso – replicò seria il medico. – Come ti senti? – chiese nuovamente. – A volte, sembri posseduta dalle Erinni.

– Già – le fece eco la schiava, il cui viso s’era rabbuiato, – le Furie, vendicatrici ed implacabili i cui capelli intrecciati con serpenti seminano spavento e fanno acuire nei cuori il rimorso per le colpe commesse. Già – si toccò la fronte, sentendola bruciare – forse era Tisifone a guidare la mia mente e a farle rivivere quei tragici giorni in cui la peste imperver-sava. Ed erano morte e lutti...

Mnesarete chinò il capo desolata. Neppure lei avrebbe mai potuto dimenticare quelle immagini, il fuoco che divorava i poveri resti di giovani, vecchi, bambini. Il flagello non aveva risparmiato nessuno, s’era portato via con sé sconosciuti e personaggi illustri, anche Pericle, lo stratego ateniese più eminente di quel periodo, aveva dovuto piangere due suoi figli, prima d’essere contagiato e morire egli stesso.

– Oppure a guidarmi era Aletto – intanto proseguiva la vecchia trace. – Quasi a farmi presentire che c’è un avvenimento del passato che è fonte acuta di dolore... Un dolore che non può essere estirpato, che consuma e che solo la vendetta sarebbe in grado di placare.

Un brivido percorse Mnesarete. – Vuoi che resti con te? Forse, parlandone, riusciresti a scacciare questi cattivi pensieri...

– Sono già volati via – la tranquillizzò Eurice. – Mi avevi chiesto cosa provavo, ed io non ho fatto altro che riferirtelo... Ora vai – la esortò, accarezzandole dolcemente una guancia. – ... Carmo sarà già in ansia per te. – Si volse per non vederla uscire dalla stanza e non avere così voglia di chiederle di restare lì con lei.

Ora, le visioni tornavano a tormentarla: Lachesi teneva tra le mani il filo e, accanto, Atropo era pronta a tagliarlo. Le Móirai stavano decidendo se un’altra vita andava spezzata.

